

Sapienza dall'alto

Nel vangelo di questa settimana ritroviamo, subito all'inizio, quello strano fenomeno del 'mistero messianico' che abbiamo incontrato spesso in questi capitoli di Marco, e cioè l'invito a non parlare di certe cose o a non dare una dimensione troppo pubblica alla presenza o a un miracolo di Gesù (dato assai strano per un vangelo che si dica 'missionario'). La spiegazione la conosciamo già; la gravità, la serietà dell'annuncio della Croce (comparso in Mc 8) non permette di parlarne pubblicamente e in modo generale così che una persona qualunque la venga a sapere. Sicuramente fraintenderebbe il messaggio di Gesù!

Questo dato viene confermato dal secondo versetto del brano, perché il 'γὰρ' del v.32 (che in italiano traduciamo con 'infatti') introduce la spiegazione del perché Gesù volesse passare in sordina attraversando la Galilea. L'insegnamento di Gesù è severo, vuole riprendere l'annuncio della sofferenza del Figlio dell'Uomo, visto in Mc 8. Apparentemente il messaggio sembra identico ma non è così: Mc 9,31 aggiunge infatti un verbo molto importante, al passivo: "essere consegnato" (παράδιδται).

In Mc 8,31 si era già detto che il Figlio dell'Uomo doveva molto soffrire, ma qui Gesù fa un passo in più. Sta infatti spiegando che quanto avverrà non è un evento semplicemente esterno, dettato solo dalle logiche umane. Niente affatto: il 'passivo teologico' rinvia a un Altro come protagonista di questa storia. Gesù ha riconosciuto in questo suo percorso certamente il rifiuto degli uomini e il tradimento di alcuni (Giuda ma anche i discepoli che lo abbandoneranno), ma usa per questa azione l'ambiguo verbo '*paradidomi*', che può essere usato per definire sia il tradimento (per es., questo verbo al participio definisce benissimo Giuda: Ἰούδας ὁ παραδίδους) sia la consegna del Figlio da parte del Padre. Gesù sta insegnando come interpretare la croce, perché sarà un evento che potrà essere compreso solo con gli occhi della fede. Altrimenti, si coglierà soltanto il tragico evento della morte di un uomo buono, ma 'idiota' (per dirla alla Dostojewski), tanto da finire giustiziato senza troppo fatica né opposizione da un potere dispotico e violento.

È questa logica della croce, logica 'divina', sapienza dall'alto che i discepoli non riescono capire, come spiega bene il v. 32. In fondo, Mc non ha altro obiettivo che mettere in guardia i lettori da questa tragica incomprensione della croce. È questo il passo decisivo per cogliere l'evento centrale della storia di Gesù, la sua croce. Ma è un argomento troppo pericoloso, che si ritorcerebbe sulla persona stessa che lo ponga sul tavolo. E i discepoli si guardano bene dal fare domande.

Con un gioco ironico, proprio Gesù allora pone quella che sembra apparentemente una questione innocua ('*di cosa parlavate sulla via?*'): ma lungo la strada i discepoli avevano parlato di chi fosse il più grande di loro. E ancora una volta sono ridotti ad un 'silenzio' imbarazzante ('ἔσιῶπον', verbo all'imperfetto, ci dice una azione protratta). È questa l'azione principale che il narratore vuole mettere in atto perché ancora una volta mostra una 'vittimizzazione' dei discepoli, ridotti al silenzio da Gesù per una semplice questione. Si resta 'feriti' da questi annunci sul Figlio dell'Uomo.

Annunci che infatti non sanno cogliere, come domenica scorsa era capitato con Pietro e come nell'episodio della Trasfigurazione (che si trova all'inizio di Mc 9). Proprio quel brano, in cui Gesù si era mostrato solo a tre a Pietro, Giacomo e Giovanni deve aver scatenato l'invidia degli altri, visto che poi la discussione verte su chi abbia il primato tra i discepoli. Anche in questo caso dunque l'azione di Gesù era stata fraintesa ed egli ora riequilibra i vari rapporti di forza tra loro ricordando che il primo deve farsi ultimo di tutti e servo di tutti (πάντων ἑσχατος καὶ πάντων δίδκωνος). L'esempio che poi Gesù utilizza per chiarire questa immagine è quello del bambino. Purtroppo noi, influenzati da questa società moderna, puerocentrica, malata della sindrome di 'Peter Pan' (il mito insomma di non diventare grandi ed adulti ma di restare 'romanticamente' sempre fanciulli), rischiamo di fraintendere questo invito in senso infantile. In verità, non si tratta di 'restare bambini' ma di 'diventare bambini' come dice Mt 18,3, dato ripreso anche da Gv 3,3 ma con l'idea del 'rinascere dall'alto'. L'accostamento tra questi testi è possibile perché tutti utilizzano la stessa struttura: il diventare bambini come anche il rinascere dall'alto sono condizioni per entrare/vedere il

Regno dei Cieli. Questo rinascere indica proprio questa capacità di perdere se stessi e di porsi al servizio di tutti come richiesto dal Vangelo: il bambino all'epoca non era ancora un uomo, non aveva alcuna garanzia, non poteva realizzare ancora perfettamente la Legge. Era dunque l'ultimo di casa, svolgeva i servizi più semplici e umili. Con questo gesto di metterlo al centro dell'assemblea dunque Gesù conferma il suo invito a farsi 'ultimi'.

Ma non si tratta affatto di una vittimizzazione di sé: è invece l'occasione per sentire la grazia che viene da qualcun Altro, che nonostante la nostra piccolezza, ci sceglie e ci sostiene. Questo è ben indicato dall'affettuoso gesto di Gesù di abbracciare il bimbo: viene in mente infatti il salmo 131 del fanciullo in braccio a sua madre. Il salmo fa riferimento al 'bimbo svezzato', che sta in braccio non più solo per il suo 'bisogno' di succhiare il latte materno, ma per il semplice gusto di sentire il conforto e la fiducia trasmessi dall'abbraccio. Si osa abbracciare la croce perché prima si è sentito il calore di un abbraccio che ha infuso fiducia in se stessi per la forza proveniente dall'Altro; altrimenti il sacrificio, per quanto eroico, potrebbe essere un gesto titanico e ugualmente orgoglioso (come dice S. Paolo, *“se non avessi la carità...”* anche il più grande dei miracoli sarebbe un nulla). Questo tema è ripreso in qualche modo dalla seconda lettura. In essa si parla della *'sophia'*, della sapienza dall'alto. Tutta questa sezione era infatti iniziata tre versetti prima del nostro testo liturgico con la domanda *“chi è il saggio...?”* (Gc 3,13). Come abbiamo visto nelle domeniche passate, in questa lettera il tema delle 'opere' è letto positivamente perché, come dice anche Gesù, *“dai loro frutti li riconoscerete”*. La domanda sulla sapienza porta dunque inevitabilmente a considerarne i 'frutti': in base a questi potremo risalire a riconoscere se si tratta di una sapienza dall'alto o dal basso.

Giacomo ci propone un dualismo rigido, sul modello di quello 'terra-cieli'. La sapienza dall'alto si scontra e si oppone a quella dal 'basso'; se la prima ha come frutti la pace, la giustizia, ecc... l'altra crea invece solo guerre, liti, ecc... L'invito dunque è quello a considerare la propria condotta per verificare da quale 'sapienza' siamo guidati. Se il nostro agire è creare divisioni e lotte, allora alla base c'è questo atteggiamento di invidia, di gelosia che ci 'spacca dentro'. Nella lettera infatti ritorna più volte il tema dell'essere divisi. Nella liturgia non l'abbiamo preso in considerazione, ma all'inizio del cap. 3 l'autore parla della lingua, come l'esempio più chiaro della divisione che abita l'uomo. Con la stessa bocca infatti, benediciamo Dio e poi malediciamo gli uomini (che son fatti a sua immagine e somiglianza)! Siamo contraddittori, perché non è possibile che da una stessa fonte sgorgi acqua amara ed acqua dolce (Gc 3,10-12; chiaro il riferimento a Esodo, alle acque di Mara). Il problema dell'invidia è che si basa sul principio dell'**avere**. Pensiamo di valere, di essere, per quello che abbiamo. E dunque, sulla base di questo principio, ci si confronta/scontra con gli altri considerando chi ha di più e chi di meno! E chi ha di meno, vorrebbe avere quello che non ha; e chi ha, vive nella paura di perderlo, e dunque ecco le lotte, le liti, etc...

Unica soluzione è la sottomissione a Dio. Tutta questa sezione della lettera infatti porta ai versetti 4,7-10 che son un invito alla conversione: il versetto 7 è introdotto da un chiaro 'dunque' che raccoglie quanto detto precedentemente per affermare: *“dunque, sottomettetevi a Dio; resistete al diavolo”*. Ci dobbiamo 'arrendere' a Dio perché senza questa nostra totale consegna a Lui, l'amicizia per il mondo (Gc 4,4) inevitabilmente ci porterebbe a odiare Dio (sempre per la logica dualista sposata da Giacomo). Fare 'amicizia' infatti significa anche prendere i costumi, gli usi, le abitudini dell'altra persona; ma il mondo e Dio, ora, dopo la rivelazione del Figlio, son difficilmente compatibili. Solo l'abbandono a Dio, la fiducia che siamo e valiamo perché siamo legati a lui può portarci avanti. La convinzione di salvarsi da sé invece, con il proprio 'avere', ci porterebbe solo alla guerra e alla divisione.

Proprio come vengono dipinti gli uomini della prima lettura: il giusto, con le sue buone opere, è colto come una minaccia perché loro sono invidiosi e questo li porta a voler fargli la guerra, a entrare in competizione con lui e con Dio!

In testi come questi possiamo ritrovare quella resistenza al messaggio evangelico che Gesù stesso ha sperimentato perfino con i suoi discepoli: l'uomo non comprende, resiste a Dio, vi si oppone e questo impone al credente la necessità di uno sforzo, di una lotta, per fare in modo che la sua fede

non venga assorbita dal mondo. Questa invidia è presa dal libro della Sapienza come la 'radice' stessa del male, proprio perché indica chiaramente a chi questa persona appartiene: al Dio della vita oppure al Demonio della morte. Il capitolo della nostra prima lettura infatti termina in Sap 2,24: *“Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono”*.

Se impareremo ad appartenere ad un'altra sapienza, che non sia quella dell'invidia ma quella dall'alto (dalla Croce), allora ci libereremo da quella condanna di morte che dunque colpisce proprio chi vorrebbe evitarla!